

Igloo

104



Roberto Seghetti

# Le tasse sono utili

Dal sistema fiscale dipendono  
democrazia e qualità della vita

 Nutrimenti

© 2024 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2024  
**www.nutrimenti.net**  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Kevin Mazur/MG21/Getty Images

ISBN 979-12-5548-057-0  
ISBN 979-12-5548-067-9 (ePub)

## Indice

Introduzione	7
Una lunga storia	
1. Un mondo alla rovescia	13
2. Il valore della memoria. Come girava il mondo	21
3. Il valore della memoria. L'età dell'oro per la crescita e la qualità della vita	27
4. Cambia il vento. Galeotto fu un disegno sulla carta	35
5. L'inizio dello tsunami. <i>Freedom to choose</i>	45
6. L'inizio dello tsunami. Affamare la bestia	53
7. Il moltiplicatore	61
8. Basta un clic	67
9. L'ultima frontiera	75
10. Disuguaglianza & Povertà: l'effetto nel mondo di oggi	83
11. Casi di scuola. I paesi con le tasse più basse	93
12. Casi di scuola. I paesi con la tassa piatta	99
13. Casi di scuola. La Danimarca	103
14. Casi di scuola. Usa, la tela di Penelope	111

Italia, il paradiso delle corporazioni	
15. Italia, un ircocervo	123
16. Italia, un bel posto per i redditieri	133
17. Italia, il paese delle corporazioni	141
18. Italia, sconti giusti, ma anche mance e mancette	147
19. Italia, evasione, uno sport nazionale	155
20. Le tre scimmiette dell'evasione:	
una non vede, una non parla, una non sente	163
Che fare?	
21. Non possiamo restare così. Il cambiamento climatico e la transizione ecologica	173
22. Non possiamo restare così. Previdenza, sanità e demografia	181
23. Non possiamo restare così. Tecnologie e occupazione	191
24. Non si può rimettere il dentifricio nel tubetto	199
25. I vestiti nuovi dell'imperatore	209
26. Una battaglia globale	217
27. La trasparenza	225
28. Conclusioni	237

## Introduzione

Pagare le tasse può non piacere dal punto di vista individuale; è sempre stato così e lo sarà ancora. Nessuno prova piacere a versare i propri soldi ad altri, invece di spenderli come vorrebbe. Ma nelle democrazie, in particolare nei paesi dove sono cresciuti sistemi di welfare per garantire alla generalità dei cittadini cure sanitarie, formazione scolastica, previdenza, assistenza, emancipazione sociale, la raccolta e l'uso delle tasse hanno prodotto innegabili benefici collettivi, con un riflesso diretto sulla qualità della vita personale di ognuno di noi.

Molte persone ne dubitano, perché anni e anni di tagli indiscriminati delle imposte e quindi, inevitabilmente, anche delle spese per il welfare, hanno appannato questo effetto benefico collettivo. Senza contare il martellamento della falsa idea che solo riducendo le imposte ci può essere crescita e benessere per tutti.

Non è così, non è questa l'unica ricetta. Lo provano decenni di crescita economica e di straordinario miglioramento delle condizioni di vita e di consumo nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, quando nei paesi occidentali le tasse erano progressive e le percentuali di prelievo toccavano, per i più ricchi, punte superiori al 70 per cento. In quel periodo, la

produzione industriale, la crescita della ricchezza e l'emancipazione sociale hanno fatto progressi enormi in tutti i paesi democratici, in particolare in Europa dove ha preso piede un modello di Stato sociale esteso.

Eppure si continua a credere – o a ripetere senza crederci – che basta ridurre le tasse, perché solo questa è la via per stare tutti meglio. Perché? Perché a cavallo degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso è passata una ventata di pensiero mitico, profuso a piene mani e vittorioso nel senso comune, cioè la teoria economica secondo la quale si sta tutti meglio solo se si lascia libero campo a chi è capace di arricchirsi, contribuendo così alla crescita collettiva, con un conseguente beneficio anche per i meno abbienti.

Non era un'idea nuova. Quel che qui interessa è il particolare corollario che a cominciare dagli anni Settanta del secolo scorso l'accademia e la politica in Usa e Uk, hanno cominciato a scolpire nella pietra come fosse uno dei dieci comandamenti, guarda caso, proprio nel momento di maggiore emancipazione economica dei ceti subalterni in Occidente: per dare più libertà agli attori del mercato è necessario ridurre al minimo le tasse sulle imprese e sull'accumulo di ricchezza, cosa possibile se si riduce l'intervento dello Stato e la conseguente spesa pubblica. Non solo. Se si riducono le tasse, i contribuenti hanno meno timore a guadagnare di più, a produrre di più e lo Stato incassa anche di più. Tutto di più, per tutti. Una specie di miracolo, insomma: un mito, una favola.

Man mano a questo mantra si sono adeguati, chi più chi meno, tutti i governi dei paesi democratici. Gli sforzi per frenare questo tsunami messi in campo dalle forze politiche progressiste sono stati, quando ci sono stati, poco efficaci. In certi casi nemmeno sostenuti da una reale convinzione.



A questo tsunami si è sommato subito dopo il cambiamento epocale causato dalla nuova fase di globalizzazione, dalla finanziarizzazione dell'economia e infine, ma non in ordine di importanza, dalle nuove tecnologie: all'improvviso è stato possibile con un clic spostare in tutto il mondo il denaro così come i centri di comando e di bilancio delle società; acquistare e vendere azioni 24 ore su 24 su tutte le Borse del globo; governare da lontano la produzione materiale dei beni stabilita in altri paesi.

Tutte queste possibilità hanno innescato una ulteriore spirale al ribasso delle tasse, perché i governi hanno cominciato a farsi concorrenza fiscale per strappare agli altri paesi i depositi bancari dei ricchi, gli insediamenti industriali e finanziari, fino alla residenza dei paperoni.

Il risultato è che oggi la realtà è ben diversa dal fantastico mondo che il mito (basta abbassare le tasse perché tutti stiano meglio) aveva promesso. I più ricchi sono diventati più ricchi, i più poveri lo sono rimasti, anzi sono diventati di più (per fare un esempio: gli ultimi dati Istat certificano che nel 2022 il numero delle famiglie in condizione di povertà assoluta è stato pari in Italia all'8,3 per cento del totale, contro il 6,3 per cento del 2013). Il ceto medio è sceso nella scala sociale in tutto il mondo occidentale. I servizi pubblici, a causa della scarsità di risorse, sono stati messi a dieta e hanno perso qualità e possibilità di intervento, soprattutto in Europa. Mancano in ogni paese le risorse finanziarie per affrontare senza danni sociali evidenti i problemi già presenti del cambiamento climatico e della transizione energetica, mentre già si intravede la sfida del futuro: come garantire l'assetto democratico e la qualità della vita civile in un mondo in cui una quota crescente della produzione e dei servizi viene assicurata dalle tecnologie e nel quale è possibile che si riduca il numero delle persone in grado di

ricevere per il proprio lavoro un compenso adeguato per una vita dignitosa.

Senza contare che anche l'ascensore sociale, orgoglio delle società democratiche, è stato messo in difficoltà da questi risultati. Oggi, i più abbienti possono disporre ancora di buone cure, buona formazione, buoni servizi, migliorando così la propria qualità di vita e di posizionamento sociale; mentre per gli altri, che sono la stragrande maggioranza delle persone, tutto è peggiorato (poco o tanto a seconda dei paesi): la sanità, l'assistenza, i trasporti, la scuola, l'università... Compresa, dunque, anche la possibilità di migliorare e di mettersi in concorrenza con i più ricchi per occupare posizioni sociali di rilievo.

E allora? Allora vale la pena di fare una battaglia culturale per strappare il velo. Bisogna riscoprire che le tasse, per quanto sia fastidioso pagarle, hanno una doppia utilità, collettiva e individuale: collettiva perché finanziano i servizi pubblici; e servizi ampi e efficienti producono ricchezza, rendono la società meno ansiogena, meno divisa, con meno attriti e invidie sociali, garantendo a tutti un livello dignitoso di qualità della vita; individuale perché se vivi in un mondo dove anche gli altri stanno bene, in realtà hai meno problemi anche tu.

In altre parole, bisogna avere il coraggio di gridare una verità che è diventata controcorrente, ma che non è per questo meno vera: le tasse, se ben usate, sono una cosa buona e utile; hanno una loro efficiente bellezza e sono una delle basi più solide delle nostre democrazie.

## Una lunga storia

*E chi è la società? Non c'è niente del genere. Ci sono solo individui, uomini e donne, ci sono famiglie.*

Margaret Thatcher 1987

*Se non riusciamo a recuperare la passione condivisa per una comunità di appartenenza e di solidarietà, alla quale destinare tempo, impegno e beni, l'illusione globale che ci inganna crollerà rovinosamente.*

Papa Francesco 2022



## 1. Un mondo alla rovescia

Prima o poi doveva capitare. A forza di farsi concorrenza elettorale promettendo una riduzione delle tasse è arrivato chi ha proposto e ottenuto di tagliare totalmente le imposte. Lo ha fatto Sergio Massa, candidato alle elezioni presidenziali e ministro dell'Economia dell'Argentina, nonostante il paese che lui voleva continuare a governare alla guida di una coalizione di centrosinistra vertesse in pessime condizioni finanziarie. Massa ha proposto di togliere totalmente ogni prelievo sui lavoratori dipendenti con una retribuzione inferiore a 15 volte il minimo salariale federale, di fatto il 99 per cento del totale. Il Parlamento argentino ha approvato la misura alla vigilia delle elezioni. La norma è diventata legge e il gioco ha subito pagato: Massa, che nelle primarie per la presidenza era arrivato solo terzo e non aveva più speranze, il 22 ottobre del 2023 ha superato tutte le aspettative, conquistando inaspettatamente il 36,68 per cento dei voti e il diritto ad andare al ballottaggio. Alla fine, domenica 19 novembre 2023, ha perso, perché gli argentini gli hanno preferito un populista più populista di lui, l'ultraliberista di destra. Ma intanto, grazie a quel taglio delle tasse, ha potuto almeno giocare la partita. Solo che, finite le elezioni, l'Argentina è sull'orlo del fallimento.

Normale, direte voi: gli elettori votano spesso con il portafoglio. Se poi il paese va nelle peste, si vedrà. Intanto, chi riceve il beneficio incassa.

Ma è davvero normale? In un mondo alla rovescia sì. Per capirlo basta guardare ciò che accade nella realtà senza che nessuno se ne stupisca più.

Negli Stati Uniti, per esempio, c'è una città grande più o meno come Latina nel Lazio dove risiede gran parte delle principali e più ricche società per azioni, compresi alcuni colossi multinazionali che poi hanno la vera testa altrove: ad Atlanta, in Georgia; a Berlino, in Germania; a Milano, in Italia.

Quella città è Wilmington, nel Delaware, stato Usa dove risiede il presidente Joe Biden. Per legge, in quel territorio l'amministrazione pubblica applica una ragionevole ritenuta sugli utili prodotti in loco, prevede robuste facilitazioni fiscali se gli utili sono stati prodotti fuori dai confini e soprattutto permette che le tasse non si paghino proprio se riguardano le royalty, i diritti di autore o di brevetto, l'oro luccicante delle nuove frontiere dell'economia. Un meccanismo fantastico, quest'ultimo, perché consente alle multinazionali residenti lì di 'affittare' questi beni immateriali alle proprie imprese operative sparse per il mondo, in modo tale che queste ultime scontino dalle imposte locali il 'costo' di quell'affitto e la casa madre non paghi tasse sullo sfruttamento di brevetti, royalty, diritti di autore.

Anche qui, normale, direte voi: le aziende spostano i propri centri contabili dove si pagano meno tasse. Accade ovunque, mica solo in America del Nord.

Molte delle stesse società che in Usa dimorano a Wilmington in Europa hanno le proprie sedi locali in Irlanda o in Olanda, se non in Lussemburgo, a secondo del tipo di attività, industriale, contabile, di investimento finanziario, ma, soprattutto, secondo lo sconto fiscale che riescono a ottenere. Secondo

l'ufficio studi della Mediobanca, per esempio, circa un terzo dell'utile prima delle imposte dei 25 maggiori gruppi che operano nel mondo del web e del software è stato tassato in paesi a fiscalità agevolata per risparmiare 13,6 miliardi nel 2022. Dal 2019 al 2021 questa forma di elusione delle tasse ha raggiunto la stratosferica somma di 50,7 miliardi di dollari.

Molti colossi mondiali, poi, hanno il proprio controllo diluito in una catena di imprese in sequenza, le quali hanno ognuna una sede centrale in una diversa piazza dove il fisco è più favorevole o sono più convenienti le norme che regolano la vita delle società. Il gruppo Msc, colosso mondiale del trasporto merci e passeggeri, ha la testa in Svizzera, società importanti a Cipro e in Lussemburgo e da lì controlla diverse aziende operative nel mondo. Tutto lecito, ovviamente, ed efficiente.

Il paradosso è che i dipendenti delle società di Wilmington o di altri territori del genere, cioè i lavoratori che producono quegli utili e che guadagnano molto, molto di meno delle aziende che li occupano, talvolta finiscano per subire sui propri stipendi un prelievo fiscale in percentuale molto più alto di quello che alla fine riguarda le ricche società che li hanno assunti.

Ma gli esempi non riguardano solo le aziende. ProPublica, un sito indipendente di giornalismo investigativo, ha recentemente rivelato alcuni dati dell'Internal Revenue Service, l'agenzia governativa deputata alla riscossione dei tributi all'interno del sistema tributario degli Stati Uniti d'America. Da queste informazioni è emerso che alcune delle persone più ricche al mondo, come Jeff Bezos, l'uomo che possiede ed è a capo di Amazon, Elon Musk, proprietario e dirigente di Tesla, X (Twitter) e Starlink, e Warren Buffett, finanziere dal leggendario fiuto di investimento, versano al fisco somme irrisorie, a volte addirittura nulla. Tanto per dire: Bezos, oggi l'uomo più ricco del mondo, nel 2007, quando era appena un multimiliardario, non

pagò nulla, così come nel 2011. Lo stesso è accaduto a Musk, il secondo uomo più ricco del mondo, nel 2018. Tra gli altri, sono riusciti a non pagare neppure un dollaro al fisco anche Michael Bloomberg, miliardario magnate dei media ed ex sindaco di New York, e perfino George Soros, noto finanziere e filantropo, per tre anni di fila.

Vale per tutti i super ricchi Usa. Secondo la rivista Forbes, le 25 persone più ricche in cinque anni, dal 2014 al 2018, hanno visto la loro personale fortuna aumentare di 401 miliardi di dollari. Messi tutti insieme, di tasse hanno pagato allo Stato federale 13,6 miliardi. La somma in sé è consistente, ma rappresenta solo una trattenuta pari al 3,4 per cento in cinque anni: livello da sogno per gli altri contribuenti.

Nello stesso periodo, infatti, Forbes ricorda che le famiglie Usa hanno visto in media il loro patrimonio netto espandersi di circa 65.000 dollari al netto delle tasse, principalmente a causa dell'aumento del valore delle loro case. Ma poiché la maggior parte dei loro guadagni erano stipendi, le loro tasse sono ammontate più o meno alla stessa somma: quasi 62.000 dollari in cinque anni. 'Io pago, in percentuale, meno tasse della mia segretaria', ha notoriamente riconosciuto il multimiliardario Warren Buffett, denunciando l'ingiustizia del sistema fiscale Usa.

Tutto normale e secondo la legge, spiegano gli esperti: negli Usa, e in quasi tutto il mondo, sull'aumento della ricchezza non si pagano imposte fino al momento in cui le azioni o qualsiasi altro strumento di proprietà non viene venduto, realizzando così il guadagno. C'è reddito solo nel momento in cui i guadagni sono realizzati. In questo modo cresce in modo esponenziale la ricchezza accumulata, ma il miliardario di turno non paga nulla su quella ricchezza, paga solo sul flusso di reddito che incassa e che denuncia. L'esito di questo sistema è, a dir poco, estremo: secondo l'ultimo rapporto Oxfam sulla



disuguaglianza nel mondo, dal 2020 i cinque uomini più ricchi al mondo (Elon Musk, Bernard Arnault, Jeff Bezos, Larry Ellison e Warren Buffett) hanno più che raddoppiato le proprie fortune – da 405 a 869 miliardi di dollari – a un ritmo di 14 milioni di dollari all'ora, mentre 5 miliardi di persone più povere hanno visto complessivamente invariata la propria condizione.

Davvero si può considerare tutto questo normale? No, senza ombra di dubbio. Solo che da alcuni decenni l'opinione pubblica, compresa quella della maggior parte dei tecnici e dei politici, si muove come un sonnambulo collettivo seguendo a occhi chiusi un sogno che nulla a che fare con la realtà.

È come se fossimo stati ipnotizzati tutti insieme fino al punto che ci sembrano scontate cose che non lo sono, vediamo un comportamento lineare e razionale laddove c'è un fenomeno distorto, che piega la società e costringe la vita civile di milioni di persone dentro gabbie incomprensibili se solo le si guardasse da svegli.

Certo, nelle condizioni distorte che si sono venute a creare in anni e anni, vi sono due conseguenze che possono apparire logiche o, almeno, realistiche. La prima: dato che ciascuno si muove guardando ai frutti dell'orticello coltivato accanto a casa sua, è razionale che sfrutti tutte le possibilità legali per pagare meno. La seconda: rimettere le cose a posto è difficilissimo (anche per la forte pressione lobbistica di chi, ricco e potente, non vuole certo tornare indietro) e quindi si pensa al massimo a correttivi marginali, tipo la *global tax* del 15 per cento da imporre alle multinazionali, la quale viene considerata un grandissimo successo, e nelle condizioni date lo è pure, ma che, a ben vedere, è solo un ripiegamento da una proposta ben più incisiva.

Quel che non viene più detto, invece, è che non è affatto necessario che sia così e, soprattutto, che questo soffocamento delle

imposte sta minando le basi delle nostre belle democrazie e le stesse possibilità di rispondere positivamente alle sfide del futuro.

‘In questo mondo nulla è certo, tranne la morte e le tasse, diceva Benjamin Franklin’ ha ricordato il premio Nobel per l’economia, Joseph Stiglitz, introducendo un corposo studio sull’evasione fiscale nel mondo (*Global Tax Evasion Report 2024*). E ha aggiunto: ‘Forse i miliardari non hanno ancora raggiunto l’immortalità, ma di certo sono diventati più agili nell’evitare il fisco. Negli ultimi decenni la globalizzazione ha aperto nuove possibilità di evasione, sfruttate dalle multinazionali e dagli individui ricchi di tutto il mondo. Ma l’evasione fiscale, e più in generale l’elusione fiscale, non è inevitabile; è il risultato di scelte politiche o dell’incapacità di fare scelte politiche che agiscano per fermarla’.

Ecco: non è inevitabile, non è normale, non è scontato. E bisogna dirlo, anzi gridarlo, come il bambino della favola che indicando il sovrano segnala a tutti: “Il re è nudo!”. Già, perché per far crescere l’economia e vivere tutti meglio non è necessario tagliare sempre e a ogni costo le tasse. Le imposte non sono il male assoluto; al contrario, sono utili, utilissime soprattutto nelle società democratiche, dove l’equilibrio e la giustizia sociale sono fondamento vitale per il futuro, sono la fonte del welfare che ci rende civili e attrattivi rispetto ad altri tipi di società, sono la fonte per affrontare le nuove sfide.

Se si riuscisse a recuperare almeno una parte delle somme evase o furbamente eluse, quelle risorse sarebbero “fondamentali per le società, in quanto i paesi di tutto il mondo devono affrontare le sfide del cambiamento climatico, delle pandemie e della disuguaglianza, e i governi devono fare investimenti essenziali nell’istruzione, nella sanità, nelle infrastrutture e nella tecnologia” ha avvertito Stiglitz. Ma “se i cittadini non credono che tutti paghino la loro giusta quota di tasse – e soprattutto se

vedono che i ricchi e le ricche aziende non pagano la loro giusta quota – allora cominceranno a rifiutare la tassazione. Perché dovrebbero consegnare il loro denaro duramente guadagnato quando i ricchi non lo fanno? Questa evidente disparità fiscale mina il corretto funzionamento della nostra democrazia, approfondisce la disuguaglianza, indebolisce la fiducia nelle nostre istituzioni ed erode il contratto sociale”.

Non a caso, le società democratiche contemporanee sono nate proprio sul patto sociale che fonda il rapporto tra cittadini e potere sul tema del fisco. Basti pensare alla rivoluzione americana. I patrioti non chiesero di non pagare le tasse, chiesero di pagarle nella giusta misura e di avere voce in capitolo sulla loro entità, senza che il loro livello restasse nelle sole mani di un potere reale, lontano e irraggiungibile. Il loro slogan non fu “*No taxation*”, ma “*No taxation without representation*”.

Infine, bisogna ricordare. La memoria ci aiuta a capire e a reagire, perché non è stato sempre così. Nei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale, la crescita economica è stata fortissima, grandi ricchezze individuali e societarie sono state accumulate, in Europa occidentale un sistema robusto di Stato sociale ha preso piede, la qualità della vita e le libertà individuali sono cresciute, intere fette di popolazione prima in povertà hanno fatto progressi entrando a far parte del ceto medio. Eppure la tassazione era ovunque fortemente progressiva fino a punte del 70 per cento sulla parte più alta dei redditi più ricchi.

Ed è proprio in quel momento che, non a caso, è scattata l’operazione ipnosi sull’opinione pubblica.